



Un insigne gattone...

L'ora del pranzo era imminente quando due narici, sotto le quali campeggiavano dei baffi solerti e vibranti, accolsero subito con animo allegro e stomaco ben disposto, un odorino ghiotto e raffinato. Questo odorino era il profumo che pervadeva la sala da pranzo dell'Erpice Alato. Il Governatore di Soporò, proprietario di quelle narici e di quei baffi, pensò aspirando ulteriormente che in quel locale circolava dell'arietta molto buona, la migliore aria del mondo per chi ha un certo appetito e d'appetito, proprio quel giorno, lui ne aveva molto (anche i nasi appartenenti a chi lo accompagnava e a chi sarebbe giunto a momenti, si trovarono in questo concordi).

Ritornando ai baffi che guarnivano così bene il volto rotondo di chi li portava, dobbiamo aggiungere che questi erano assai lunghi poiché il Signor Governatore da quando ricopriva l'eminente carica di amministrare il territorio di Soporò, aveva deciso di non accorciarli di un solo millimetro. Il politico proprietario li considerava un simbolo di potere, un emblema di prestigio, un vezzo di virilità. Per questo motivo dedicava loro costanti e quotidiane attenzioni, lavaggi, lisciami, frizioni di balsami e pomate rigeneranti, che contribuivano a renderli sensibili e sollecciti come quelli di un felino.

I cinque lacchè di Armido Loverani (per espresso e diretto volere del loro proprietario) appena l'insigne gattono fece il suo ingresso nella sala dell'Erpice Alato si premurarono di accoglierlo con un cerimoniale confacente. Il primo, eseguì l'inchino di benarrivo e lo prolungò in una perfetta capriola, poi si rialzò come se non si fosse mai mosso. Il secondo, indicò con un rametto di fiori di pero il tavolo che gli era stato riservato. Il terzo (che i vapori del vino rendevano leggiadro), spostò la sedia prescelta con la leggerezza di una bolla di schiuma. Il quarto, scompose il tovagliolo con il garbo di un'amante. Il quinto, genuflesso, recitò la formula di cortesia più opportuna:

“Governatore eccellentissimo, tutto il personale dell'Erpice Alato s'impegna a essere al suo totale e incondizionato servizio!”

Il Governatore di Soporò ricambiò le galanterie con un sorriso magnanimo, dopodichè Ortensio Vesperini in uniforme verde smeraldo sulla quale spiccavano bottoni e galloni in puro oro zecchino, si fece avanti. Dietro di lui sull'attenti, schierati su due file parallele, i suoi venti camerieri, con addosso giacche bianche come il più bianco latte mai munto.

Il Magister si avvicinò al tavolo del Governatore, gli disse qualcosa e nel mentre fece scivolare nella sala il proprio comando. L'effetto equivalse al colpo deciso di una stecca sulla palla di un biliardo: il primo cameriere che lo accolse sfiorò alcuni colleghi vicini che subito presero direzioni distinte. Alcuni si fermarono sulle sponde dei tavoli; altri, spingendo con una spalla i battenti della porta della cucina, vi entrarono carambolando per poi sparire.

...Intanto nella frenetica cucina dell'Erpice Alato.

“Sbrigatevi con quelle aragoste! Il Governatore è già in sala! Cosa ci vuole per mettere le arance in equilibrio sulle chele... la colla?”

Una timorosa ipotesi evaporò tra le cappe insieme al fumo delle pentole.

“Maestro... forse sarebbe una buona idea...”

“Chi ha dato voce a questa idiozia?” Il cattivo umore di Armido Loverani era alle stelle.

Uno dei Macedonai (con una specializzazione supplementare in composizioni di fruttiere) si fece timorosamente avanti.

“Veramente... io avrei pensato che... magari... lei Regalmastro, geniale in ogni cosa, potrebbe inventare un artificio tale da consentire all'agrume di non cadere...” (Il Macedonaio sapeva disporre, oltre che la frutta, di ottime competenze adulative).

Armido, come era solito fare in circostanze come questa in cui il suo estro era messo in causa, s'irritò a tal punto da calmarsi. (Graficamente il picco della sua irascibilità crebbe e precipitò).

Disse allora ai Pasticceri: “Datemi del miele!” E i Pasticceri fecero apparire un'arnia gocciolante del più puro ambrato nettare della zona.

Disse ancora Armido ai Leva calli & grassi e al Curatore di rigaglie: “Voglio del brodo di carne e delle vesciche di storione!”

Nel rivolgersi a questi però, caso volle che egli notasse di nuovo la vogliosa Impanatrice che, pur avendo finito d'impanare, aveva ripreso a guardarlo con i sensi bene accesi.

Armido, come era avvezzo fare girando in aria anche le frittate più farcite, colse la situazione al volo e aggiunse un nuovo ordine al precedente:

“Tu Impanatrice, portami subito della farina di granturco!”

I Leva calli & grassi frattanto, avevano per l'appunto filtrato un consommé, il Curatore di rigaglie estratto da tre pesci le relative vesciche natatorie e il tutto era stato già poggiato davanti agli occhi all'abile Armido prima che costui potesse accorgersene.

E in effetti non se ne accorse affatto poiché l'Impanatrice, con passo da parata, stava avanzando verso di lui con il camice da lavoro ampiamente sbottinato...

Le sue poppe libere erano una bellezza, e attraverso la stoffa chiara del grembiule i capezzoli spiccavano come acini d'uva nera. La donna, decisa a sedurre, aveva pensato di consegnare al Cavaliere del Superbo Palato Armido Loverani, nelle coppe del suo personale reggipetto, 500 g (250 g per seno) del frumento richiesto, a macinatura medio-fine.

Armido (ghiotto come non mai di donne nonché di quella) sentì il proprio sangue bollire più di qualsiasi pentola che in quel momento stava sul fuoco.

“Occhi sui fornelli!” comandò a tutto il personale, controllando fin dove era possibile la propria brama. “E guai a voi se cercate di sbirciare il mio operato!”

Sui sughi, sulle verdure, sul pesce, sulla frutta, s'incollarono allora quegli occhi. Gli occhi sì... ma certamente non l'udito che, date le circostanze, divenne in ognuno dei subalterni presenti in quel luogo di cotture, estremamente sofisticato. Quell'udito distinse dei passi,

piuttosto frettolosi. Una pausa (impercettibile), poi di nuovo dei passi seguiti da un fruscio al contempo lieve e smanioso: Armido dopo essersi liberato dell'offerta delle poppe di farina, si stava adoperando a ricevere in consegna quelle che così bene stavano sotto il camice della donna.

Con la stessa golosità di un dito sulla panna di una torta, il Cavaliere del Superbo Palato aprì il resto del grembiule all'Impanatrice, mentre lei, femmina di pregio, faceva altrettanto con i bottoni dei suoi pantaloni pensando però, più che a un dolce, a qualcosa di piccante che le avrebbe messo molta, molta sete. (Le cento orecchie della cucina sentirono ogni bottone staccarsi dalla propria asola).

Quando furono entrambi sufficientemente sbottonati diedero seguito, proprio sopra al podio di direzione gastronomica, a considerevoli sollazzi amorosi.

Ovviamente Armido Loverani, pluripremiato, pluristimato, pluridecorato non era da meno per abilità sessuale. Maneggiava, palpava e impolpettava ripetutamente l'Impanatrice con decoro e capriccio, mentre lei che di pasti e impasti se ne intendeva e come... rigirandosi da una parte e dall'altra accoglieva più volte, con innata lascivia e ingordigia, la verga sopraffina dello chef.

L'Impanatrice stava ancora gemendo (dopo aver gemuto un considerevole numero di volte) quando Armido, che era pur sempre un gran maestro, si ricordò della colla per le arance, del Governatore di Sopor e di Ortenzio che certamente di lì a poco sarebbe entrato per chiedere spiegazioni.

“Capperi!” esclamò interrompendo l'amplesso. “Il pranzo ci reclama!”

L'Impanatrice rimase ferma con le sode poppe allo scoperto. Armido, guardandole ancora con un certo appetito, sentì giungere l'ispirazione di un nuovo capriccio.

“Personale di cucina... personale di cucina!” disse sbattendo i piedi per terra. “Della colla non si fa più niente! (*Pausa d'imbroncio*). Chiamate i camerieri, fategli mettere le aragoste e gli scampi sopra i vassoi da portata, presto... prestissimo! (*Riprende a battere i piedi sul pavimento*). Alle arance ci penso io, anzi (*un'occhiata lussuriosa*) ci penserà l'Impanatrice...”

Gli occhi dei Cucinieri, liberati a suon di grida dal divieto di guardare, ritornarono a seguire le operazioni della cucina e un paio di questi fecero pervenire allo chef il vassoio richiesto.

La notevole attività sessuale aveva innescato in Armido Loverani l'idea di un altro ghiribizzo (così succede ai golosi più impenitenti). Il Cavaliere, avvezzo a inventare creme e miscele sempre più stuzzicanti, pensò di usare un ingrediente che lo avrebbe sollevato con certezza da qualsiasi impaccio.

Illuminato dalla propria intuizione così parlò all'ardita Impanatrice:

“Mi piacerebbe...” sillabò con lussuria, “che tu entrassi nella sala da pranzo al seguito dei vassoi da portata e che offrissi il tuo reggipoppe, con dentro i tarocchi di contorno, al nostro Governatore. Mi piacerebbe...” (la lussuria a quel punto aveva ceduto il poso alla malizia) “che tu pensassi anche a condire gli scampi e le aragoste...”

La signora Impanatrice, che senza ombra di dubbio poteva di voglie vantare brevetti, accolse la proposta di Loverani con gran giubilo.

La cottura dei cibi, le giuste dosi, i tempi da rispettare per permettere al gusto di signoreggiare sulle pietanze, avevano insegnato ad Armido Loverani di tenere sempre sotto esame qualunque situazione. Una crema non poteva non essere girata, un risotto rinvigorito di brodo o un sugo di carne lasciato crogiolare senza controllo. Un particolare tralasciato avrebbe procurato in quei cibi la comparsa di grumi, attaccamenti, bruciature, incidenti intollerabili per colui che portava il titolo di Paladino del Superbo Palato. Nell'atto di preparare la sorpresa al Governatore, sorpresa che fra l'altro avrebbe avuto lo scopo di farlo rilucere, l'arabescato Armido ne tenne conto.

Nel valutare la situazione e le conseguenze che il suo piano avrebbe comportato, pensò che doveva necessariamente servirsi di un supporto che equivalesse a chiudere con un coperchio una casseruola dove sarebbero macerati, in un bagno di pepate spezie indiane, una torrita faraona e un ruspante tacchino...

“Il paravento... quel paravento che c'è nello spogliatoio del personale... messo proprio davanti al tavolo del Governatore. Intimità, riservatezza... Un riguardo molto, molto particolare...”

Armido Loverani, assaggiò questo pensiero e gli parve perfetto.

Chiamò quindi con urgenza i suoi lacchè.

...Frattanto nella sala da pranzo

Due ritardi in un giorno solo... Nella storia dell'efficienza dell'Erpice Alato non era mai accaduto! Mai successo

che gli antipasti non fossero ancora serviti né che Ortenzio Vesperini si trovasse nella fastidiosa situazione di prolungare a oltranza, incrociando più volte gli sguardi dei suoi clienti, un sorriso falso e benevolo: per la prima volta, nel servizio del ristorante, qualcosa stava andando storto.

Non stava andando nel giusto verso, quello per cui le maniere usate all'Erpice ubbidivano ai comandi di un disegno perfetto e lineare. Non era mai stata prevista nessuna sbavatura esecutiva nel suo tratto deciso e maestro; eppure questa sbavatura stava per estendere di gran lunga i propri contorni.

Ortenzio Vesperini capì che il peso di quel ritardo doveva essere alleggerito e il modo più naturale per farlo poteva essere quello dell'artificio di un travaso... ricorrere magari all'imbuto della distrazione...

Così guardò il soffitto della sala, dove i musicisti già appesi stavano anch'essi aspettando l'arrivo delle portate per dare inizio all'esecuzione. Il Magister fece capire loro, con un gesto oltremodo misurato, che dovevano anzitempo attaccare un minuetto.

I musicisti, un gradevole quartetto d'archi, divisero con le punte degli archi l'aria per tre volte e cominciarono a suonare: fu come immettere nella sala dell'Erpice Alato una benevola frescura. La musica, alternata e garbata, invitava gli esecutori a dondolare a tempo sopra le teste degli invitati e spingeva questi ultimi a seguire, con altrettanti aggraziati e altalenati piegamenti del capo, le melodiose oscillazioni.

Approfittando della situazione, Ortenzio Vesperini si diresse verso la cucina dell'Erpice Alato, deciso a investire d'appunti l'amico Armido. In quel preciso momento però, i battenti della porta si aprirono e Ortenzio

dovette indietreggiare per dare la precedenza al paravento e ai cinque lacchè.

“Cosa state facendo voi con quest’arnese?” fu la brusca, inevitabile, stupita domanda.

“Il Cavaliere Loverani ci ha ordinato di poggiarlo davanti al tavolo di Sua Eccellenza il Governatore affinché egli possa gustare le pietanze da lui preparate senza subire distrazioni.” Fu l’immediata, riguardosa, corale, risposta.

“Con quale diritto Armido s’intromette in faccende di mia competenza?” stava per dire Ortenzio stizzito, ma si trattenne dal farlo. Primo, perché era il Magister. Secondo, perché quel giorno il servizio del pranzo aveva già le sue complicazioni. Pensò bene quindi di far capire ai cinque lacchè che era a conoscenza della disposizione e che avrebbe dato il suo contributo all’installazione dell’oggetto.

Accompagnò i valletti spiegando al Governatore di Soporò il significato della finezza legata a quell’arredo. In pochi minuti, l’angolino privé, grazie al tocco floreale che Ortenzio pensò di aggiungere, risultò delizioso.

Finalmente le pietanze ritardatarie furono servite. Dalla cucina dell’Erpice Alato una sfilata di vivande invase la sala.

L’inevitabile plauso che ne conseguì, dirottò l’attenzione dei clienti dal soffitto musicale ai piatti imbanditi, dove una serie di aragoste, flesse sopra uno scoglio argentato, si sarebbero tuffate quanto prima in un mare sottostante di prelibata salsa rosa (e lì vi avrebbero trovato degli scampi mai annegati così felicemente).

Alle armoniose note del minuetto sul tetto, seguì un coro di lodi d’accompagnamento.

Il corteo si scompose tra i tavoli e iniziò il servizio: prese infallibili, quelle dei camerieri di Ortenzio Vesperini, posa dei piatti più cauti d'un bisbiglio, velocità, destrezza, efficienza misurata e moderata galanteria.

La geometria dell'Erpice Alato di Soporo, appena ricomposta, stava ritrovando giuste rette, ineccepibili angoli, calibrate tangenti.

L'equilibrio ristabilito era però destinato a non durare a lungo poiché l'Impanatrice, entrando spavalda con il reggiarance e le poppe bene in mostra, diede a tutto quell'ordine una nuova consistente scrollata.

Appena Ortenzio Vesperini la vide, esterrefatto, pensò queste parole. Le pensò appese a un filo di veleno: "A quanto pare le novità oggi non vogliono finire..."

La licenziosa inserviente puntò dritta al paravento e si celò rapidamente agli occhi increduli di chi stava in sala. Nessuno così si rese conto di come i baffi del Governatore, di fronte a quella sorpresa, vincessero repentinamente la forza di gravità. (Per non parlare di quando la donna tolse i tarocchi dal reggipetto e cercò, avvicinando il décolleté al limite di quei baffi quanto mai vigili, il coltello per la frutta: al micione stuzzicato, il pelo divenne irto).

Dietro al ruffiano paravento l'Impanatrice sbucciò gli agrumi con sensualità e destrezza (anche se formalmente specializzata in varie impanature la vocazione al sesso l'aveva resa agile a maneggiare qualsiasi oggetto).

Dei venti camerieri dell'Erpice Alato il Maestro Vesperini tutto sapeva. Tutto... proprio tutto? Per quanto una mente superiore possa prevedere il non vedibile, sondare l'insondabile, qualcosa riesce sempre a essere omessa. Ben riparato dalla luce quest'aspetto umano

apparteneva a uno degli addestrati al servizio dell'Erpice: un cameriere senza nome possedeva delle segrete doti ventriloque...!

Toccò proprio a questo, in quel giorno speciale, per quella occasione memorabile, il compito di entrare nel *séparé* e servire crostacei sul piatto all'ospite d'onore. Dopo aver poggiato l'antipasto, il designato (avallato dall'anonima spinta della sorte) s'allontanò dal paravento borbottando con viscerale malizia.

Rimasta di nuovo sola, l'Impanatrice divaricò con le dita le chele alle aragoste e vi incastrò dentro alcuni spicchi d'arancia. Eseguì questi gesti cercando con lo sguardo gli occhi accesi del Governatore di Soporò. Vi trovò molte cose in quelle pupille a lei utili, che la spinsero verso la forchetta di lui, con la quale si punzecchiò le labbra prima di porgergliela e sul coltello che gli mise in mano indugiando nel contatto – carezzevole, ingordo di pelle – e a cogliere del medesimo il calice ancora vuoto per farlo scomparire tra le poppe e riapparire d'un tratto – sublime destrezza, prestidigitazione peccaminosa – colmo di vino; a usare poi le stesse dita sui bottoni del grembiule per aprirlo fino alla fine e per dire: "ManGi... manGi pure... Eccellenza...".

E il Governatore di Soporò mangiò.

Mangiò con smisurato appetito, con modi pesanti e volgari, azioni mai viste all'Erpice Alato, illecite dietro qualunque paravento. Egli mangiò e divorò il cibo senza distogliere mai gli occhi dalle poppe spettatrici della femmina Impanatrice.

Staccò le chele alle aragoste e succhiò la polpa. Succhiò e produsse un fastidioso risucchio che si udì

oltre il paravento e urtò l'udito dei presenti sorpresi e increduli. Non pago di sconcezze morse poi, con i denti bene in mostra, gli spicchi del tarocco e li addentò come avrebbe addentato ancora le poppe solerti davanti a lui.

Poi maciullò ancora, con disgustevole fragore. Miscelò il sugo acre degli agrumi all'intingolo dolcissimo dei crostacei che gli colò lento dagli angoli della bocca, ungendogli i baffi e rendendolo di quelle poppe sempre più avido.

Il riparo escogitato da Armido Loverani non permise a Ortenzio Vesperini di non capire, tutt'altro. Le oscene risonanze, anche se attutite dalla voluta barriera, giungevano al suo orecchio con molta chiarezza e lui ne era a dir poco disgustato. Finse alcuni attacchi di tosse, fece cadere maldestramente delle posate... ma non era quella la soluzione che poteva salvare la fama in avaria del glorioso Erpice Alato di Soporò.

Ciò che continuava a essere effettivamente al di sopra degli eventi era solo la musica, una musica alta ed educata e Ortenzio cogliendo al volo la maliziosa sbirciatina di un suonatore – dall'alto tutto si vedeva: il Governatore, il suo affanno, il sobbalzare dell'addome; le poppe dell'Impanatrice, ripide da rabbrivire – lo distolse, consigliando a lui e al resto dei musicisti di suonare più forte.

L'Impanatrice, sensibile a qualunque tipo d'interferenza, ne approfittò subito: iniziò a ballare, seguendo le note piene del minuetto. S'inclinò in armonia con la musica e fece in modo di far coincidere una coreografica riverenza con una probabile non paga offerta di sé al Governatore.

Predatrice infallibile, maestra di tutte le trappole e le attese, perseverante e paziente s'avvolse al proprio amo. Non lo gettò in acqua subito ma lo lasciò sospeso a mezz'aria come conviene alle migliori prelibatezze.

L'esca adescò, se negata, e il Governatore sfogò la propria brama ancora sul cibo.

Arrivarono al paravento le 'Penne al caviale', servite dallo stesso cameriere degli antipasti che entrò con la decisione di un soldato per uscire con l'instabilità di un marinaio.

Il Governatore estrasse la pasta (una penna alla volta) dai frutici corallini premendola tra le labbra come una cannuccia. Produسه un deplorabile fischio, una violenza per qualunque orecchio. Quindi inghiottì biascicando villanamente con la bocca.

La bocca aperta e immorale, ostentava la cronaca della triturazione mandibolare all'Impanatrice che lo ripagò per questo con una breve osservanza.

Pago di aver catturato l'attenzione di costei, il Governatore di Soporò con la lingua ben dura leccò, ramo dopo ramo fino a che fu solo rosso corallo, raccolse dal piatto, con movimenti voraci, la menta che c'era appassita nel burro e ne fece un omaggio all'esemplarità delle poppe dell'Impanatrice impegnata in un momento di danzante acrobazia.

Il Governatore, ancora insaziato, continuò a mangiare.

Volle una dozzina di rose al tartufo che odorò affidando il proprio olfatto a un grugnito (i baffi, in quella circostanza, si tesero e arricciarono come una lingua di Menelicche). A ogni rosa, inghiottita poi con gran villania, affidò un pensiero peccaminoso, un biglietto di parole vietate.

Intanto nella sala dell'Erpice Alato giungevano gli arrosti.

Il Magister Vesperini aveva ideato di montare, dentro una saia facilmente assemblabile di ferro brunito, un tapis roulant di brace. Il cibo cuoceva, scorreva e veniva servito, prima che l'incandescente ingranaggio si fosse riavvolto, ancora ben fumante sui piatti. L'ingresso della pietanza scorrevole, diede occasione a Ortenzio di arginare temporaneamente la deplorabile situazione che si stava consumando dietro il paravento.

I clienti in sala, colpiti dall'insolito artificio, seguivano i movimenti dell'arrosto con molta attenzione. Il Magister così pensò bene di escogitare qualcosa che avrebbe prolungato quella distrazione. Si allontanò dalla sala per qualche minuto.

Raggiunse il guardaroba dell'Erpice dove trovò seduti i cinque lacchè di Armido che si erano appena concessa una pausa. Ortenzio li fece alzare affidandogli degli abiti da schermatori e alcune direttive su ciò che avrebbero dovuto dire e fare.

I lacchè, abituati a riposi estremamente circoscritti, tornarono in sala vestiti da spadaccini e cominciarono a duellare tra i tavoli, recitando tenzoni d'argomento alimentare, suggerite sul momento dal poetico ingegno del maître.

Con l'arrivo della brace però, l'aria nella stanza da pranzo dell'Erpice Alato diventò molto calda e il Governatore di Soporò sudò. Sudò anche perché l'Impanatrice, in preda ai più sfrenati bollori, seguendo fedelmente il minuetto, si spogliò tutta e cominciò a inchinarsi davanti a lui in modo inverecondo.

“L’Impanatrice è completamente nuda! Che forme... che femmina!” mugugnava a fragor di stomaco il cameriere dotato d’arcana dote appena uscito dal paravento.

La ventriloqua maestria di costui questa volta arrivò alle orecchie di Ortenzio Vesperini che improvvisamente si era reso conto della celata qualità del proprio uomo. Senza scomporsi più di tanto ingoiò la notizia, cedendola per il momento agli acidi in tempesta del proprio stomaco.

Dentro il paravento intanto il Governatore di Soporoinfoiato sfilò una costata e la ghermì con quelli che ormai erano gli artigli di un gattone in calore. Sfilò da un’altra sciabola una fila di involtini farciti con prosciutto e pistacchi e li azzannò con altrettanto ghiotto livore (passava frattanto sulle lame midolle di pane e invitava la sfrenata Impanatrice a fare lo stesso ma su di sé).

Fu poi la volta dei funghi, ben ritti sul loro prato di prezzemolo. Il braccio nudo dell’Impanatrice si protese sinuoso dal paravento e prese in consegna, togliendolo al cameriere agognante di servire, il vassoio odoroso di sapore. Su quel prato di contorno il Governatore si abbandonò alle più smodate fantasie, mentre l’Impanatrice, di ogni forma di libidine professionista sapiente, staccava i funghetti con gesti leziosi e ammiccanti.

Il Governatore sudante prese il tovagliolo dalle gambe e si asciugò il viso e i baffi. La seta con cui era fatto lo lisciò, come avrebbe potuto lisciarlo la padrona di un micio in piene fusa. Fu inevitabile per lui aprirsi la camicia per cercare un possibile sollievo, così come sbottonarsi i pantaloni e sollazzare ciò che la natura gli aveva posto tra le gambe.

Il tempio delle maniere eccelse, il luogo comunitario di Soporoinfo dove la bontà del cibo procurava le immagi-

nazioni più eteree, aveva macchiato la propria fama col peggiore olio da frittura. Per la prima volta nessun corpo si accingeva a librarsi sopra i tavoli, troppa la distrazione bassa... troppa la zavorra nei pensieri!

La sfilata di un carro infiorato di ananas imperlati di zucchero e canditi, guarniti con onde di gelato da mareggiata, fu l'estremo canto di quel giorno nefasto di bassezze. Fu l'ultima occasione di lode da parte dei convenuti, poi dietro al paravento le trasgressioni furono assolute.

L'Impanatrice improvvisò una nuova danza stendendosi sul tavolo del Governatore insieme ai piatti, alla posateria e ai bicchieri, a ciò che era avanzato, a ciò che ancora poteva essere assaggiato. Riuscì comunque a minuettare rotolandosi e piegandosi, senza toccare il bordo di un piatto o lambire un bicchiere: strisciava sfiorando ogni cosa, con una brama su cui preferiamo tacere, per rispetto nei confronti del già oltraggiato nome dell'Erpice Alato.

A quel punto un vassoio di frutta e di onde frangenti di gelato doveva essere preparato e servito al tavolo del paravento. Il ventriloquo cameriere rinsavito e speranzoso si fece avanti ben disposto, ma Ortenzio Vesperini dirottandolo altrove prese il suo posto.

Compose egli stesso la portata e andò dietro al paravento.

Cosa accadde dopo?

Accadde che il Governatore di Soporò, senza curarsi minimamente di lui, s'impadronì del vassoio per rovesciarne il contenuto sull'Impanatrice. Fu il gelato che per primo s'infranse su di lei seguito a ruota dal Governatore e dagli ananas zuccherati.

Di sua Eccellenza e dell'Impanatrice non era visibile nient'altro che non fosse un amalgama di corpi, avvinti e mugolanti d'ingordigia.

Ortenzio uscì dal paravento senza parole. Dal soffitto la musica, scendendo inconsistente tra i tavoli, continuava a imperlare di finezza la sala, indifferente alle voglie della materia, incurante della presenza di altri suoni sgradevoli, a cui nemmeno il gelato sciolto e la frutta macerata dal peso dei corpi avvinti poteva far da sordina.

I clienti che non erano al seguito del Governatore, avevano già chiesto il conto e aspettavano solo i soprabiti per lasciare l'Erpice Alato.

Dietro al paravento intanto le prestazioni del Governatore, zeppo di cibo, non furono più all'altezza della situazione. Egli godette subito e si addormentò ancora più in fretta esausto, mentre l'inesauribile Impanatrice, cercava in tutti i modi di svegliarlo.

“Adesso basta!” disse Ortenzio come avrebbe potuto dirlo solo un predicatore. “Il pranzo può considerarsi finito!”

I venti camerieri, dopo queste parole sparecchiano i tavoli. Chi è rimasto nella sala ha molte cose da dire ma sottovoce. Una tovaglia di fine broccato retta agli angoli da quattro dei lacchè di Armido Loverani scompare oltre il paravento. L'Impanatrice viene avvolta con questa e portata a spalla in cucina dove Armido, in pausa sul proprio podio, la vede e toccandosi il pizzo pensa che è sicuramente il caso di farle un bagno. Così la prende tra le braccia. È forte Armido ha le spalle ben segnate, le mani grandi, le dita lunghe e la conduce

nella sua toilette. Chiude a chiave la porta e provvede personalmente a ripulirla.

Dietro il paravento ora c'è un sofà e sopra questo sofà il Governatore di Soporò si appaga con un catalettico riposo. Egli dorme come può dormire un corridore dopo una maratona, credendo, in una zona remota della propria coscienza, di correre ancora ma senza più la sinergia del corpo, di fatto stanco e pesante come un sasso.